

# Il contagio: troppo dopo troppo

BRUNO CAPACI

## 1. Topografia, pathos e consiglio

Lo spot *la stanza degli abbracci* realizzato *pro bono* da Giuseppe Tornatore realizza la visione di un luogo in cui, al riparo di una enorme tenda di *cellophane*, si crea uno spazio sanificato in cui gli ammalati possono incontrare i parenti restati all'esterno di questa sottile protezione che separa e unisce paziente e visitatore. Il luogo è una "terra di mezzo" in cui si possono vedere e sentire le persone a lungo rimasta lontane realizzando così il desiderio di presenza. La situazione si presenta drammatica e consolatoria insieme. Siamo probabilmente nel vestibolo di una RSA. Un infermiere accompagna una donna anziana all'interno di una tenda di *cellophane*. Dall'altra parte di questa sottile, trasparente barriera, che si solleva e crepita nello stesso tempo, l'attende una giovane donna in visita, forse sua nipote. Si avvicinano fino alla consolazione di un abbraccio che le unisce e li separa nella non impalpabile distanza tattile che il *cellophane* stabilisce. Ma subito dopo l'anziana, cogliendo la funzione deliberativa dell'età, collegata all'argomento dell'irreparabile interroga la ragazza ponendole tre domande: "cosa hai deciso? hai riflettuto?", "ci rivedremo ancora?" Alle prime la giovane donna risponde che non lo sa perché ha molti dubbi mentre alla terza replica: "certo, che domande!" Alla fine del breve colloquio, la donna anziana rivolge alla nipote il consiglio di volersi bene. La scena si dissolve e compare l'invito alla vaccinazione Covid-2019: l'Italia riparte con un fiore (la primula). La scena è suggestiva per la carica di *pathos* che comporta in quanto lo schermo trasparente rappresenta un confine invisibile ma non oltrepassabile. Chi dà il consiglio non lo dà solo perché è anziano ma perché ha sofferto il Covid-19, almeno nel distanziamento-reclusione all'interno di una struttura sanitaria. O almeno siamo portati a pensare questo. Ma potrebbe essere qualsiasi tipo di consiglio

anche riferito alla vita personale. La scena è intensa ma non permette una lettura univoca di quanto è detto con reticenza. Solo il cartello che chiude lo spot risolve anche il dubbio interpretativo. Il rapporto persuasione/suasione è posto nell'accostare i modi di una *quaestio* più indeterminata che infinita a quella finita, ovvero nel farci propendere ad accettare che quel "devi volerti bene" sia indirizzato alle ragioni che consigliano la vaccinazione.

## 2. Metafore continuate

Si sa che la metafora è figura retorica dotata di un ampio margine di persuasività e di piacere intellettuale perché i passaggi sostitutivi non vengono del tutto esplicitati e quindi risulta simile nell'implicito ai procedimenti dell'entimema. Per essere più chiari, i nessi non dichiarati rappresentano la parte più interessante in quanto attivano la perspicacia del fruitore ovvero il piacere della ricerca delle somiglianze, a partire da ciò che è familiare. Senz'altro la metafora della guerra è una di queste perché viene usata con frequenza e nei più diversi contesti. Dall'ambiente sportivo a quello economico, la metafora della guerra rappresenta da una parte l'iperbole del concetto di conflitto, di contrapposizione, di lotta per l'affermazione del proprio punto di vista o posizione di diritto, dall'altra comprende eventi conflittuali estesi per una significativa durata di tempo. Mentre ripetiamo a noi stessi che il nostro avversario sportivo, professionale o politico non è un nemico, pensiamo squisitamente l'opposto. E il nemico va nell'ordine "rottamato", "annichilito" per non dire "asfaltato". La guerra compare nella retorica di Aristotele come sfondo di una efficacissima metafora di proporzione quando si dice che la gioventù morta in guerra è come l'assenza di messi in primavera. Le scene di dolore richiamano il paesaggio mentale di una battaglia. Siamo così nell'inferno. Di nuovo Francesca Piazza rileggendo l'*Iliade* come luogo della conflittualità verbale oltre che militare ci ricorda, in esergo del suo splendido volume, il consiglio di Atena a Achille: "Ma su, metti fine alla lite, non estrarre la spada con la tua mano/ingiurialo invece a parole, digli come andranno le cose". La guerra verbale risparmia le vittime, ma apre scenari improponibili sui social. Si sa che è più facile fare la guerra agli epidemiologi divenuti bersaglio dei leoni da tastiera, come il prof fisico Ludovico Settala lo fu del popolino di Milano durante la peste del 1630, che prendere atto della situazione in cui viviamo.

Ma come siamo, almeno dal punto di vista retorico, entrati in guerra? La retorica del contagio è stata dapprima declinata dagli stessi epidemiologici

nella metafora di un incendio che si propaga per scintille. Maggiormente insidiosa, perché più connotata dal punto di vista storico, evocata solo per allusione, e infine dichiarata, si afferma l'analogia con la pandemia del 1917, la tristemente nota influenza spagnola. Ovvero si vuole che questo particolare corona virus sia nel 2020 quello che fu la spagnola più di un secolo fa. Il *ground* comune non è dato solo dall'impressionante numero delle vittime ma anche dallo sconcerto. Proprio l'utilizzo di questo tropo comporta l'argomento di dissociazione tra guerra e battaglia. Una battaglia si può perdere ma la guerra si deve vincere, se si vuole sopravvivere. Dal richiamo alla compattezza della popolazione, dall'uso frequente di parole d'ordine munite o meno di #, dalla individuazione di una prima e una seconda linea, dalle polemiche sulle armi e sulla logistica, dalla *laudatio* dei comportamenti virtuosi e dalla *vituperatio* di quelli che lo sono stati meno, dalla attesa di una seconda e terza ondata dell'epidemia viene confermato il salto dal contagio al conflitto bellico. D'altra parte anche il termine ondata è metaforicamente collegata al ground militare. Ci fa pensare, ad esempio, al susseguirsi delle ondate dei bombardamenti della Luftwaffe nel 1940 su Londra o a quelle degli sbarchi delle truppe alleate sulle spiagge della Normandia nel 1944, mantenendo così una connessione tropica con la guerra o meglio con la semantica di un ripetuto, cadenzato, intervento distruttivo. Se siamo in guerra, esattamente in quale? E in quale frangente? Certo non vittorioso e certo non in una guerra lampo.

La metafora della guerra si estende per filiera a quella dell'esercito senza armi, ma con casco e mascherina, degli operatori sanitari alle virtù dei quali, in coraggio e abnegazione, la società intera è chiamata ad ispirarsi. Meglio a conformarsi. Per giorni gli italiani hanno ascoltato bollettino di guerra (dal quartier generale della protezione civile) che computava il numero degli infettati, degli ammalati, dei morti e dei guariti. Anche in questo caso la *dispositio* conta. Prima viene reso noto il numero dei guariti, poi quello dei contagiati. Si anticipa la notizia buona per mitigare l'impatto di quella cattiva. Sentiamo il nemico alle porte e comprendiamo come il virus non possa essere esorcizzato con l'*humor atrox* che condividiamo sotto molteplici forme in ogni applicazione virtuale. Se siamo in guerra chi ci comanda?

Prima di tutto dobbiamo riflettere sui procedimenti con i quali il covid-19 ha agito nell'incrinare il rapporto tra autorità e popolarità. Fino alla sua comparsa le decisioni impopolari sembravano non improponibili o, perlomeno, difficilmente ricevibili. Oggi chi decide sa che corre il rischio di essere impopolare, ma nello stesso tempo ha piano piano compreso come la mancanza di rapidità e coerenza decisionale potrebbe alla fine produrre una

impopolarità anche maggiore: quella che fa seguito alla consapevolezza che un disastro poteva essere impedito. I medici sono sul campo di battaglia. I loro comandanti in televisione. I primi tacciono e muoiono in numero crescente. I secondi cercano di ribadire le verità della scienza per scoraggiare comportamenti nocivi alla salute pubblica. Ma crescono le polemiche. Qualcuno finge di stupirsi che la scienza non abbia una voce univoca. Galileo non ha insegnato nulla. All'inizio epidemiologi e virologi parevano a disagio nel gestire il mezzo televisivo ma con il passare del tempo e l'aggravarsi dell'epidemia la loro voce si è udita più netta e meno propensa ad essere zittita. Essi accettano il peso dell'impopolarità conquistandosi una relativa popolarità. Possono dire le cose più sgradevoli da ascoltare proprio perché la loro autorevolezza è non solo nella credibilità del ruolo, ma nel modo in cui lo esercitano. Faccio riferimento esplicito ai professori Massimo Galli e Ilaria Capua, direttori rispettivamente del Dipartimento di Scienze Biomediche e Cliniche Luigi Sacco Milano e dell'One Health Center of Excellence della University of Florida. Diversi per modalità comunicative, il primo maggiormente tranchant e incline al laconismo, la seconda più disposta a offrire squarci di lezione divulgativa, sembrano riuscire nello stesso effetto di arginare la figura mediatica di coloro che, non avendo la competenza per parlare del virus, ne negano l'esistenza. La colpa maggiore del Covid-19 sembra quella di avere preso troppo spazio televisivo e di sottrarlo ai commentatori "stabilizzati". Essi, non potendo fornire un ragionamento alternativo a quanto la scienza dichiara, si affannano con il cuneo dell'argomento di dissociazione per rendere polemiche e antitetiche le ragioni che per gli esperti spesso sono in molti casi complementari e coesistenti. Qualcuno teme che il Covid-19 faccia cessare la poliarchia istituzionale o meglio che le mascherine sanitarie diventino presto un bavaglio. Non è sempre è legittimo esprimere pareri manifestamente infondati a danno della salute di tutti. La scienza riprende i suoi diritti ma appare troppo assertiva, al limite dell'apodittico.

### 3. Da tropo a tropo: il collo della bottiglia

Il destino delle catacresi è quello di essere un tropo che non diventa figura (Fontanier 2009: 77; Ellero 2017) in quanto non possono essere sostituite con un verbo proprio. Nella analogia aristotelica ripresa anche da Umberto Eco in *Diario Minimo* il collo A sta al corpo B come X sta alla bottiglia D. Obbediente alle esigenze suscitate dall'intrinseca povertà della lingua (al contrario del neologismo la catacresi è una forma di risparmio) le catacresi

sono talvolta suscitate da altre esigenze magari propiziatricie come spiega benissimo Maria Pia Ellero nell'analizzare le ragioni che portarono a individuare il volgare donnola come sostituto di quello latino di mustela: "aveva in origine questa funzione apotropaica la catacresi graziosamente vezzeggiativa donnola etimologicamente donzella, signorina".

Ora la possibilità di una catacresi di ritornare figura sta proprio nel suo radicamento come *verbum proprium* che come tale si metaforizza nuovamente. Così il collo della bottiglia è l'immagine di una strettoia da cui nostro malgrado si deve passare. Il ridotto afflusso di vaccini ricorda il prof. Brusaferrò:

La carenza di vaccino – ha continuato – diventa un collo di bottiglia impressionante in questo momento. Noi siamo consapevoli che odontoiatri, farmacisti, studenti di area medica hanno necessità di essere vaccinati, ma purtroppo il taglio di Pfizer ci blocca. Non sappiamo nemmeno perché Pfizer abbia ridotto le consegne, guarda caso non appena gli Stati Uniti d'America hanno lanciato una grande campagna vaccinale, Pfizer ha tagliato le dosi all'Europa. A pensare male si fa peccato.

#### 4. Deliberare nel contagio: da Lucrezia Borgia a Angela Merkel

In questi mesi le fonti storico-letterarie sui contagi hanno dimostrato una straordinaria vitalità. Manzoni e Camus e, in misura minore, Boccaccio sono stati chiamati in causa per orientare talvolta la comprensione degli avvenimenti, o meglio, delle reazioni psicologiche davanti al nuovo e tragico evento della pandemia. Distanziamento, confinamento, ricerca del paziente 1, provvedimenti urgenti delle autorità, limitazioni alla libertà personale sono argomenti non solo della comunicazione presente, ma di quella che proviene dal passato. Non si chiamava Covid-19 ma peste bubbonica o anche peste nera. Non era originata da un virus bensì dal batterio *yersinia pestis* ma aveva le stesse conseguenze pandemiche. I commentatori di questi mesi non hanno certo ricordato gli interventi operati da Lucrezia Borgia durante la peste del 1505, in qualità di duchessa di Ferrara. Provvedimenti di contenimenti quelli della duchessa che qualcosa avrebbero potuto insegnarci o perlomeno ricordarci. Intelligente amministratrice dei suoi beni personali e di quelli del suo stato, personaggio della storia e della letteratura, anche melodrammatica, Lucrezia Borgia sapeva come arginare guerre e contagi. La caccia al paziente 1 è tipica di ogni epidemia e risulta anche dalla lettera che Lucrezia Borgia scrisse al marito per fornire i primi dettagli:

Questa nocte sono morte una putina e una grandetta, figliole di un figliuolo che fu de Lorenzo Valentino qui in casa sua in Modena e un'altra è rimasta con uno maschio ammalato. Chi dice sono bognoni, chi dice è peste, ma il si tiene che la si peste venuta o dalla Bastia o dalla Solara, che ha dato timore e mormoratione assai (Capaci 2019: 56).

Il contagio all'inizio ha un altro nome. Non peste ma bognoni. Si sa che la parola peste ha delle implicazioni sull'organizzazione dello stato. Ragione per cui è pronunciata con parsimonia, o meglio, esitazione. Non si può dire però che Lucrezia Borgia avesse mostrato in questo frangente troppi indugi.

Dalla peste di Modena del 1505 al Covid-19 ci sono sempre stati un paziente 1 e un primo bollettino di sanità che dava l'allarme, e aggiungerei, anche le prime linee guida diramate alla popolazione. I DPCM, un tempo chiamate grida o crida, imponevano comunque il distanziamento sociale, raccomandavano assai draconicamente la quarantena, chiudevano le scuole, impedivano matrimoni e funerali e perfino limitavano l'attività di osterie e locande. Lucrezia Borgia, cinque secoli prima di Giuseppe Conte, dovette intervenire a dettare norme di sanità generale:

Si è fatto e si fa ogni provvisione perché il morbo non vada più inanti et non si mancherà di tutto el possibile et si sono ordinate cride che nessuno possi andare alle ville a morbarce né quelli delle ville ammorbatì venire qui. Le quali sono la Bastia, Solara, Campo Sancto et la Campagnola; fatto gran pene et ch'l non si acepti forestieri alle hostarie senza bullettino dei deputati, non se tenga scola, non se faccia adunatione per li funerali. Siano notificati gli infermi di ogni infermità et altre provisioni per questo effecto (Capaci 2019: 56-57; Passaro, 2020: 64).

Osserviamo come le modalità di sanità pubbliche nel secolo XVI fossero piuttosto draconiane, proprio in ragione della durezza dei tempi e degli scarsi presidi sanitari a disposizione dei governanti. Nella lettera di Lucrezia Borgia, appena citata, troviamo ulteriori elementi che sottolineano come le quarantene di quel secolo non fossero certo fiduciarie e venissero attuate in modo risolutivo e drastico, soprattutto se imposte ai contatti degli ammorbatì:

quelli che hanno commersato con loro sono stati serati in casa. Et loro hozi sono andati fori da questa terra et cussì hanno fatto alcuni de quelli serati et

hanno lassato a casa due di quelli infermi delli quali molto si dubita<sup>1</sup> (Capaci 2019: 56; Passaro 2020: 64).

In realtà il contagio era iniziato a luglio di quello stesso anno a Ferrara con grave danno per tutta la popolazione. Chi poteva se ne erano andato con la stessa urgenza in cui migliaia di persone nel marzo 2020 lasciarono in fretta Milano dando l'assalto ai treni veloci in partenza verso sud. Circa cinquecento quindici anni prima, esattamente il 3 Luglio 1505, un notevole della corte ducale, tal Bernardino Prosperi, scrive a Isabella d'Este Gonzaga per informarla dei cambiamenti avvenuti nella capitale estense dalla quale molti erano partiti. Così avevano fatto i cittadini abbienti che potevano trasferirsi in altre residenze. Nella capitale del Ducato erano rimasti le autorità preposte alla sorveglianza, le persone di bassa condizione e i mercanti. Distanziamento e spopolamento a Ferrara erano già in essere come unica forma di difesa dal contagio:

Illustre madama, heri veni a Ferrara per adaptare alcune cose mie e trovai questa città vuoda de tutti quelli che hanno avuto modo e facultà di partirse, solo sono rimasti alcuni officiali che non ponno partirse e persone di bassa condizioni, mercadanti chi pria veniva senza trafico hanno serrato. Lo signore l'altra matina andete a Belriguardo, Madonna, collei magnifico Alberto e la corte sono a Modena, lo Cardinale a Vegonze propinqua un miglio a Belriguardo, don Ferando (Ferrante) in Carpesana<sup>2</sup>.

La peste non è uguale per tutti. La famiglia ducale parte per mete più salubri disperdendosi in fretta nel territorio. Colpisce il fatto che Lucrezia Borgia si muova con un nucleo importante della corte per presidiare Modena, da dove promulgherà le severe grida nel tentativo di arrestare il contagio. In ogni caso la peste si diffonde assai rapidamente costringendo il Prosperi a scrivere alla sua marchesa una nuova, allarmante lettera:

Heri ho riferito esserne morti XXIIIJ de quali XVIIIJ de infectati e suspecti et VIIIJ casi scupertati et da suspectare et questa nocte fino a quest'hora ne sono da[ti] X morti, ma non se scia quanti ge ne sono de morbo. Finalmente le cose non vanno bene e già ge sono de le case più de cento infec-

---

<sup>1</sup> Forniamo la seguente collocazione archivistica della lettera di Lucrezia Borgia: Lucrezia a Borgia a Alfonso I 'Este, Mutina, 30 Julii, 1505, in *Carteggi tra Principi Estensi*, in Asmo, Ase, Casa e Stato, b., 141.

<sup>2</sup> Bernardino Prosperi a Isabella d'Este Gonzaga, Ferrarie, III Julii 1505 in ASMn, AG b. 1238 (1503-1505).

tate. Et se dio e la bona provisione ge se fa non aiuta, li facti sono a tristi termini. La signoria vostra mi scuserà se non li scriverò molto spesso<sup>3</sup>.

Altro aspetto contiguo alle emozioni dei nostri giorni è la conta dei decessi. E il tentativo di non fare risalire tutte le morti al contagio. Ricordate la commorbilità, ovvero le patologie precedenti e coincidenti con il Covid-19? Non tutti muoiono di corona virus. Il nostro Bernardino sembra in questo modo voler assicurare l'illustrissima marchesana di Mantova che non proprio tutti muoiono di peste, ma la conclusione della sua missiva non lascia molte speranze.

Lasciando il Cinquecento degli estensi approdiamo al 1630, da Modena e Ferrara giungiamo a Milano alla ricerca del paziente 1, inchiesta che si mostra tipica di ogni pandemia. Come se si volesse identificare in questo un responsabile della strage e non la vittima del contagio. Il primo dannato dagli dei è sempre il colpevole. Il nome che dovrebbe suscitare umanissima partecipazione resta collegato all'epidemia come un marchio di infamia:

Il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi ce la portò il primo, e altre circostanze della persona e del caso: e infatti, nell'osservare i principi d'una vasta mortalità, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno indicare all'incirca, per il numero delle migliaia, nasce una non so quale curiosità diconoscere que' primi e pochi nomi che poterono essere notati e conservati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'esterminio, par che faccian trovare in essi, e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile. L'uno e l'altro storico dicono che fu un soldato italiano al servizio di Spagna; nel resto non sono ben d'accordo, neppur sul nome. Fu, secondo il Tadino, un Pietro Antonio Lovato, di quartiere nel territorio di Lecco; secondo il Ripamonti, un Pier Paolo Locati, di quartiere a Chiavenna. Differiscono anche nel giorno della sua entrata in Milano: il primo la mette al 22 d'ottobre, il secondo ad altrettanti del mese seguente: e non si può stare né all'uno né all'altro. Tutt'e due l'epoche sono in contraddizione con altre ben più verificate. Eppure il Ripamonti, scrivendo per ordine del Consiglio generale de'decurioni, doveva avere al suo comando molti mezzi di iprender l'informazioni necessarie; e il Tadino, per ragione del suo impiego, poteva, meglio d'ogn'altro, essere informato d'un fatto di questo genere. Del resto, dal riscontro d'altre date che ci paiono, come abbiam detto, più esatte, risulta che fu, prima della pubblicazione della grida sulle bullette; e, se ne mettesse conto, si potrebbe anche provare o quasi provare, che do-

---

<sup>3</sup> Ibidem.



vette essere ai primi di quel mese; ma certo, il lettore ce ne dispensa. Sia come si sia, entrò questo fante sventurato e portator di sventura, con un gran fagotto di vesti comprate o rubate a soldati alemanni; andò a fermarsi in una casa di suoi parenti, nel borgo di porta orientale, vicino ai cappuccini; appena arrivato, s'ammalò; fu portato allo spedale; dove un bubbone che gli si scoprì sotto un'ascella, mise chi lo curava in sospetto di ciò ch'era. (Manzoni 1840: 589).

Si ricorderà come nei primi giorni in cui si dette notizia della diffusione da Covid-19 ci fu in parallelo la ricerca del paziente 0 che aveva infettato Mattia Maestri di Codogno, primo italiano ad ammalarsi del virus. Si sospettò per qualche giorno un manager di ritorno dalla Cina salvo apprendere, mesi più tardi, che forse il primo paziente era stato un bambino ricoverato in un ospedale milanese a novembre del 2019. È tipico quindi di ogni emergenza epidemica o pandemica il tentativo di trovare un'origine dell'evento che in realtà ha avuto inizio molto prima. La ricerca del presunto colpevole vale tanto per lo sfortunato soldato del 1630 quanto per l'amico del Maestri. Occorre addossare a qualcuno una sorta di responsabilità morale del virus soprattutto ai medici. Come accade in questi giorni ai virologi, bersagliati con l'accusa di allarmismo da giornalisti non sempre all'altezza del contenuto scientifico della discussione, così al tempo della peste del 1630 il popolo milanese manifestò la propria insofferenza contro la scienza e chi la rappresentava. Si è detto in precedenza della processione di cadaveri organizzata dalle autorità pubbliche per convincere la popolazione della realtà del contagio. Quello che Manzoni ci dice è anche altro. Osserva che all'interno di una pestilenza vi può essere un momento in cui le due culture si confondono per dare luogo a comportamenti sconcertanti:

Da' trovati del volgo, la gente istruita prendeva ciò che si poteva accomodar con le sue idee; da' trovati della gente istruita, il volgo prendeva ciò che ne poteva intendere, e come lo poteva; e di tutto si formava una massa enorme e confusa di pubblica follia. Ma ciò che reca maggior meraviglia, è il vedere i medici, dico i medici che fin da principio avevan creduta la peste, dico in ispecie il Tadino, il quale l'aveva pronosticata, vista entrare, tenuta d'occhio, per dir così, nel suo progresso, il quale aveva detto e predicato che l'era peste, e s'attaccava col contatto, che non mettendovi riparo, ne sarebbe infettato tutto il paese, vederlo poi, da questi effetti medesimi cavare argomento certo dell'unzioni venefiche e malefiche (Manzoni 1840: 617).

A volte anche gli scienziati si arrendono al sentire della gente mescolando le proprie conoscenze con le paure della pancia del popolino. Richiesti

in ogni trasmissione televisiva, subissati da domande incalzanti, attaccati e esecrati alla fine qualcuno di loro si lasciano “cullare” dal sentire comune e finalmente dicono, senza averne forse completa contezza, quello che il giornalista “ad populum” richiede. Se poi consideriamo come alcuni leader mondiali abbiano affrontato la peste con la comunicazione di un *reality* televisivo, allora comprendiamo le ragioni per cui ci è particolarmente cara la dignità intellettuale manifesta dal dottor Anthony Fauci, membro della task force della Casa Bianca sul coronavirus, che ha retto il confronto con l'ondata di discredito suscitata proprio dal procedere “informale” del massimo rappresentante dello stato federale americano.

L'autorità pubblica mondiale si è diversamente pronunciata sul contagio del 2020, risultando in certi casi ancor più confusa di quella lombarda del 1630. Il rapporto popolarità-autorevolezza non è sempre direttamente proporzionale al pericolo che corrono le comunità nazionali. Molti capi di stato e di governo hanno avuto atteggiamenti contraddittori sull'epidemia in corso. Bolsonaro definì il virus una piccola influenza; Lukashenko parlò di “psicosi”; Johnson discettò sull’“immunità di gregge”, Trump ha attaccato a lungo i virologi, salvo inneggiare al miracolo medico quando il vaccino Pfizer è stato autorizzato dalla FDA. Il 12 Dicembre 2020, la cancelliera tedesca in una breve replica del discorso davanti al Bundestag ha sintetizzato il suo punto di vista con una ammirevole unione di *public spirit* e *pathos*. Le sue parole non sono durate nemmeno un minuto ma sono state ammirevoli nella chiara esposizione e accorata di un dettato particolarmente incisivo nei contenuti. L'intervento della premier risulterà autorevole proprio nell'assunzione delle conseguenze della impopolarità ovvero esso sarà l'opposto di un discorso *ad populum* perché sosterrà proprio quanto i più desiderano non sentirsi dire:

Per quanto sia difficile – e so quanto amore è stato messo nel preparare gli stand per il vin brulé e per i waffle – tutto ciò non è compatibile con la regola di poter comprare cibo in strada solo per poi consumarlo a casa. Mi dispiace, mi dispiace dal profondo del mio cuore, ma se il prezzo che dobbiamo pagare è avere 590 morti al giorno, allora non è accettabile. E se gli scienziati ci stanno praticamente implorando di ridurre i contatti per una settimana, prima di poter rivedere i nonni e le persone anziane a Natale, allora forse dobbiamo valutare bene se non sia il caso di anticipare l'inizio delle vacanze scolastiche al 16 invece che al 19 dicembre. Cosa diremo in futuro, guardandoci indietro, se non saremo stati in grado di trovare una soluzione riguardo tre giorni, mentre è in corso un evento epocale? E forse non è giusto rimandare i bambini a casa, ma ci sarà la didattica digitale o qualcos'altro. Io questo non lo so, non è la mia

area di competenza e non voglio interferire. Ma voglio dire che se ci saranno troppi contatti adesso, nel periodo che precede Natale, e dovesse finire che questo sarà l'ultimo Natale che passeremo con i nostri nonni, allora avremmo fatto qualcosa di sbagliato. E non lo possiamo permettere.

Questo “*speech*” con tutta probabilità non è stato mai scritto. È una replica a braccio, dopo che la leader della coalizione aveva già pronunciato il suo intervento ufficiale davanti al Bundestag. La replica permette un discorso breve e incisivo sebbene non disgiunto da effetti di *pathos*. La stessa postura della oratrice sottolinea la gravità del momento. Il capo del governo è proteso in avanti con le mani giunte, quasi volta a pregare i parlamentari di prendere in considerazione gli effetti gravissimi delle loro decisioni. Un atteggiamento incline a stabilire un clima di *embrayage* in cui la massima autorità federale parla con voce accorata utilizzando figure del *pathos* come la *geminatio*: “Mi dispiace, mi dispiace dal profondo del mio cuore”, per introdurre il contenuto di decisioni che nella repubblica federale tedesca non erano mai state adottate. *Ethos* e *pathos* sembrano fondersi in questo atteggiamento oratorio creando un clima che è favorevole al dispiegamento del *logos*. L'argomento centrale è quello del minor sacrificio seguito subito dopo dal luogo dell'irreparabile: “Cosa diremo in futuro, guardandoci indietro, se non saremo stati in grado di trovare una soluzione riguardo tre giorni, mentre è in corso un evento epocale?”. Sacrificare tre giorni di attività scolastica, chiudere i mercatini di Natale è doloroso per la popolazione ma è minor sacrificio di permettere che ogni giorno muoiano 590 persone per decisioni che non si ha il coraggio di assumere. Il luogo dell'irreparabile è poi predominante verso la conclusione del suo discorso quando Angela Merkel afferma: “Ma voglio dire che se ci saranno troppi contatti adesso, nel periodo che precede Natale, e dovesse finire che questo sarà l'ultimo Natale che passeremo con i nostri nonni, allora avremmo fatto qualcosa di sbagliato”. Il luogo dell'irreparabile traccia le conseguenze fatali di una decisione, di una scelta: è l'ultima parola prima che tutto diventi definitivo, appunto, irreparabile. Le figure della presenza sembrano rafforzarsi nella sentenza finale di questo importante intervento. Viene utilizzato l'enallage della persona perché quel “E non lo permetteremo apparentemente” riguarda il comune sentire dell'assemblea ma in realtà si traduce con “io non lo permetterò” che riporta l'oratrice nella sua posizione di suprema rappresentate del potere esecutivo. Da notare come la Merkel abbia sì utilizzato l'argomento di autorità rappresentato dalla voce degli epidemiologi: “E se gli scienziati ci stanno praticamente implorando di ridurre i contatti per una settimana” ma abbia parlato solo con la sua voce,

solo con la sua responsabilità di capo politico, obbligato a prendere decisioni impopolari, ma che giovano alla popolazione. *L'elocutio* di quello che molti commentatori hanno definito un discorso emotivo pare ben esplicita in quella che Lausberg definiva come chiarezza di idee e di parole, ovvero il miglior tipo di *perspicuitas* (Lausberg 1969: 82). Dunque il suo intervento rivela una solidissima struttura argomentativa in cui lo stesso argomento di autorità, fornito dal parere della scienza, viene inserito all'interno di un parlare *ad rem* proprio di chi pratica il "consiglio" soprattutto come responsabilità nel deliberare.

## BIBLIOGRAFIA

- Capaci B., Cremonini P., 2019, *Cito cito volans. Lettere di guerra, cifrari e corrispondenze segrete di Lucrezia Estensis de Borgia*, Citta di Castello, I libri di Emil-Odoia.
- Ellero M.P., 2017, *Retorica. Guida all'argomentazione e alle figure del discorso*, Roma, Carocci.
- Fontanier P., 2009, *Le figures du discours*, Paris, Flammarion.
- Lausberg H., 1969, *Elemente der literarischen Rhetorik*, trad. it *Elementi di Retorica*, Bologna, il Mulino.
- Manzoni A., (2002), *I Romanzi*, a cura di S. S. Nigro, Milano, Mondadori.
- Passaro E. 2020, "La retorica del contagio da Boccaccio al Coronavirus: i casi della peste del '300, del '500 e del '600 tra fonti storiche e letteratura" in *DNA DI Nulla Academia*, Rivista di Studi Camporesiani 2020, vol. I, n. 1.
- Perelman Ch., Olbrechts-Tyteca L., 1966, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, *Trattato dell'argomentazione*, trad it. Torino, Einaudi.

### *Fonti archivistiche:*

- Lucrezia Estense de Borgia, Carteggi tra principi estensi (Alfonso I 1505-1519). in *Asmo*, Casa e Stato, b.141, f. II-3.
- Bernardino Prospero a Isabella Gonzaga D'Este in *ASMn*, AG., b.1238.